

A proposito di razza e visualità

Lisa Marchi

Università degli Studi di Trento

A fior di pelle. Bianchezza, nerezza, visualità. Introduzione e cura di Elisa Bordin e Stefano Bosco. Verona: ombre corte, 2017 (301 pagine)

ABSTRACT

About race and visibility

The collection of essays *A fior di pelle. Bianchezza, nerezza, visualità* (2017), edited by Elisa Bordin and Stefano Bosco, explores the intersection between *critical race studies* and *visual studies*, by following an interdisciplinary and g/local approach. The work is divided into three sections: *Black Icons* investigates the shifting social, political, and symbolic role played by Black icons (such as Barack Obama, Django Freeman, Saartjie Baartman) in different historical periods and geographical settings; *Travelling Blackness* considers the historical construction of Blackness and its deliberate appropriation through performance by, among others, contemporary rappers; *Italians' Whiteness* critically interrogates the construction of whiteness in Italy during the post-war period with a specific focus on TV advertisements and movies. All the essays included in the volume agree on considering race as a fluctuating signifier, whose construction and manifold roles change across time and space.

Keywords

race, visual arts, g/local, gender, interdisciplinarity

La raccolta di saggi *A fior di pelle. Bianchezza, nerezza, visualità* (2017) curata da Elisa Bordin e Stefano Bosco si propone di portare anche in Italia il dibattito già presente a livello internazionale sull'intersezione tra i *critical races studies* e i *visual studies*. Si tratta di una discussione importante per il nostro Paese visto che affrontare i temi della razza e della visualità implica, da una parte, il confronto con un passato coloniale troppo spesso liquidato sbrigativamente nello spazio di poche righe e di conseguenza anche rimosso dalla coscienza collettiva, dall'altra, una riflessione consapevole sul presente dell'Italia che è sempre più meticcio, come ben ci dimostra il contributo sulle seconde generazioni di Annalisa Frisina e Camilla Hawthorne incluso in questo volume.

Come segnalano i curatori nell'introduzione, il convegno "Black Icons" organizzato da Anna Scacchi presso il Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari dell'Università di Padova nel giugno del 2015 rappresenta la prima tappa di questa interessante esplorazione del rapporto tra razza e visualità. La seconda sezione di *Fior di pelle*, dal titolo *Icone nere*, è dedicata proprio a questo tema. Nei loro rispettivi saggi, Nicole Fleetwood, Elisa Bordin, Stefano Bosco

e Farah Polato interrogano la funzione sociale, politica e simbolica di svariate icone nere in diversi contesti storici e geografici. Come fa notare Fleetwood, per esempio, l'immagine pubblica dell'ex-presidente statunitense Barack Obama può contare su una pluralità di significati che vengono continuamente ricostruiti e ridistribuiti con funzione normativa sia dal punto di vista del genere e della razza che della classe sociale. L'immagine pubblica di Obama oscilla, per Fleetwood, tra due poli opposti: da una parte, quella di patriota, presidente, uomo di successo, padre e marito impeccabile; dall'altra, quella di attivista, di cittadino afroamericano dall'identità multirazziale.

Molto più sovversiva, sostiene Bordin nel suo saggio, è l'icona di Django Freeman, così come è stata rappresentata nel film *Django Unchained* di Quentin Tarantino. La riproposizione cinematografica di Django Freeman come "eroe nero ex-schiavo cacciatore di taglie e vendicatore omicida" (88) ha infatti contribuito a scardinare nell'immaginario statunitense sia l'associazione del genere western con il tropo dell'eroe cowboy bianco, sia l'iconografia degradante legata alla rappresentazione dello schiavo nero supplicante, il cui corpo viene prima venduto e poi sfruttato. Si tratta di un intervento che va ad agire, come nota Bordin, sia sulla storia della schiavitù che sull'iconografia a essa collegata, proponendo attraverso la ri-scrittura cinematografica operata da Tarantino "un'estetica liberatoria" (104) capace di generare numerose altre rappresentazioni visuali di riscatto sia nel campo dei fumetti che nel mondo del cinema. Anche Stefano Bosco riflette sul controverso legame che unisce storiografia ufficiale (bianca) e figure di schiavi ribelli. Nel *graphic novel* che Kyle Baker dedica all'icona Nat Turner, l'autore stravolge l'interpretazione classica di Turner come "genio del male," rileggendo tale figura di leader nero addirittura in termini messianici. Turner viene infatti rappresentato "come un nuovo Messia" (121) che intraprende la lotta 'santa' contro la schiavitù.

Il tema dell'invisibilità e ipervisibilità dell'icona nera, questa volta declinata in chiave femminile, viene affrontato da Polato nel suo contributo dedicato alle figure di Saartjie Baartman, attraverso la ricostruzione storica effettuata dal regista Abdellatif Kechiche in *Venere nera* (2010), e Dido Elizabeth Belle, protagonista del film *La ragazza del dipinto* (Asante 2013). Polato si sofferma, in particolare, sulle dinamiche di sguardo che si articolano intorno al corpo di queste due donne e di come il medium cinematografico contribuisca a sovvertire o in alcuni casi addirittura a rinforzare l'invisibilità/ipervisibilità di cui sono oggetto. Si tratta di una tematica che viene ripresa anche dal terzo gruppo di saggi inclusi nella sezione *Blackness in viaggio*. Questa volta a essere approfondita è la costruzione della *blackness* in epoca contemporanea ma a partire da contesti diversi, dalla periferia urbana di Abidjan in Costa d'Avorio (Jordanna Matlon) all'Italia (Emilio Berrocal, Annalisa Frisina e Camilla Hawthorne). Il contributo di Matlon, che interseca questioni di genere, prestigio sociale, razza e cultura globale è certamente ricco di stimoli. A partire dalla propria esperienza diretta sul campo, mentre si trova bloccata nel traffico dell'ora di punta di Abidjan, Matlon avvista una serie di *celebrities* nere della musica e dello sport ritratte sui tipici *gbaka*, minivan privati che trasportano i pendolari dalla profonda

periferia urbana di Abidjan al centro città. Si tratta di icone maschili nere, come lo statunitense Barack Obama ma anche gli ivoriani Alpha Blondy e Didier Drogba che hanno raggiunto non solo il successo economico, ma anche il riconoscimento internazionale. Incrociando i miti del *globale* e della *blackness*, tali icone esaltano il potenziale consumistico e performativo di uomini neri di successo, contribuendo in tale maniera a rinvigorire la maschilità quanto mai precaria degli autisti di *gbaka*, uomini privi di salario e dunque anche di prestigio sociale all'interno della società ivoriana. Come sostiene Matlon: "I ritratti dei *gbaka* ricordano a coloro che lottano per sopravvivere le loro potenzialità e indicano come gli uomini di Abidjan creino degli alter ego pubblici ispirati dalle icone mediatiche della maschilità" (160). È sempre la *blackness* maschile statunitense, secondo Berrocal, ad aver influenzato la nascita e l'evoluzione del rap in Italia, andando però a offuscare un altro tipo di genealogia, ossia la derivazione da modelli espressivi locali come i canti in ottava rima italiani.

Il rapporto turbolento tra visualità, nerezza e bianchezza in Italia è invece al centro dei saggi raccolti nella quarta e ultima sezione del volume intitolata *La bianchezza degli italiani*. Vincenza Perilli utilizza *Carosello* come punto di osservazione privilegiato per indagare come razzismo e sessismo vengano articolati in alcune pubblicità dell'Italia del dopoguerra. L'analisi si sofferma, in particolare, sull'immagine tutta italiana della domestica nera che parla con accento veneto, ma anche su come la tv italiana abbia risentito nel corso degli anni dei risultati in termine di emancipazione raggiunti dalle lotte dei movimenti afroamericani e decoloniali. La rappresentazione stereotipata della donna nera come donna 'a servizio', nella doppia accezione di servizio sessuale e domestico, avviene nell'Italia del dopoguerra attraverso il mezzo televisivo, ma anche con il cinema. A partire dagli anni Settanta infatti, come fa notare Gaia Giuliani, la nascente industria pornografica contribuirà a ridurre il corpo femminile nero a semplice oggetto del desiderio.

Il tema della sessualità, o meglio, del tabù delle unioni tra donne bianche italiane e uomini neri, guida l'analisi di Leonardo De Franceschi sulla cartellonistica cinematografica italiana nel periodo che va dal ventennio fascista agli anni Novanta. Si tratta di un esame che dimostra come la frequentazione tra donne italiane bianche e uomini neri fosse praticamente interdetta in epoca fascista e dunque resa in tutti i modi invisibile e indicibile. Nel dopoguerra, tale invisibilità e indicibilità lasciò il posto a un'ipervisibilità, questa volta resa tramite la rappresentazione stereotipata dell'uomo nero come potenziale predatore sessuale al solo scopo di difendere un'identità razziale nazionale fondata in maniera artificiale sulla bianchezza. Che la bianchezza degli italiani sia incerta e si renda dunque necessario rinsaldarla continuamente mediante il contrasto visivo con chi non è bianco è la tesi sostenuta da Tatiana Petrovich Negosh nel contributo che chiude la raccolta e che analizza le pratiche del *blackface* e del *whiteface* in *Tale e quale show* (2012-2016). Questa questione ci riporta al saggio di Anna Scacchi con cui i curatori hanno deciso di aprire il volume e che articola la tesi teorica che sta alla base di tutti i contributi, vale a dire l'idea che la razza non sia una categoria chiara inequi-

vocabile, ma piuttosto un significante fluttuante che cambia a seconda del contesto storico e geografico di riferimento. Contenuto nella prima sezione che apre il volume e intitolata *Rappresentazioni/Rifrazioni*, il saggio di Scacchi ripercorre la storia della mercificazione del corpo nero ma anche la graduale riaffermazione orgogliosa della *blackness* in epoca più recente, con l'intento di dimostrare come la razza sia al contempo una costruzione identitaria imposta da altri e dunque alienante, ma anche una categoria dell'identità che viene volutamente riappropriata e rivendicata attraverso un atto performativo liberatorio. Tale ambiguità e poliseimia del concetto di razza viene ripresa da Tania Rossetto nel suo contributo, che porta l'esempio delle cosiddette *racial/ethnic dot maps* per mostrare come la razza venga utilizzata per rimappare interi quartieri urbani precedentemente costruiti come razzialmente omogenei. Anche il contributo di Giulia D'Agostini è mirato a decostruire la rappresentazione stereotipata dell'Africa come "spazio omogeneo di violenza e irrimediabile fallimento" (52). Per fare ciò, D'Agostini si serve di due importanti romanzi della letteratura africana contemporanea, *Metà di un sole giallo* di Chimamanda Ngozi Adichie (2007) e *C'è bisogno di nuovi nomi* di NoViolet Bulawayo (2014), sottolineando come le tecniche del grottesco e del paradosso contribuiscano a sdoganare l'Africa dal cliché iconografico della fame.

Un'opera ricca di spunti e dalle molteplici rifrazioni, *A fior di pelle* ha il merito raro di mostrare la complessità del rapporto che lega la razza alla visualità, rendendo visibili appunto le molteplici forme che categorie agli antipodi come 'nerezza' e 'bianchezza' assumono nei diversi contesti socio-geografici e periodi storici per effetto di dinamiche sia locali che globali complesse. Non solo l'approccio g/locale, ma anche e soprattutto la prospettiva interdisciplinare rappresentano gli aspetti più apprezzabili di questa raccolta. Lo studio del rapporto tra razza e visualità a partire da una pluralità di discipline (tra cui gli studi culturali, la letteratura, il cinema etc.) e di strumenti mediatici molteplici (il *graphic novel*, il romanzo, la fotografia, la pubblicità televisiva etc.) rende questo volume una lettura imprescindibile non solo per coloro che si interessano di *racial* e *visual studies* dal punto di vista teorico ed estetico ma anche per chi nutre un interesse più ampio, per certi versi anche politico. Tutti i saggi presi in esame infatti concordano nell'affermare che *vedere* la razza non è mai un atto politicamente neutro o puramente teorico, ma al contrario dotato di un forte significato politico.

Lisa Marchi currently teaches at the University of Trento, Italy, where she received her doctoral degree in 2011. She has conducted research at UCLA, McGill University (Institute for Islamic Studies), the JFK Institute and the Center for Transdisciplinary Gender Studies at the Humboldt University in Berlin. Her research interests include contemporary multilingual Arab literature, diaspora studies, interculturality, gender studies (particularly affect and queer theory), political theory, philosophy, and ethics. Lisa has published journal articles in *Comparative Literature Studies*, *Canadian Literature*, *Intersezioni*, *Altre Modernità*, and is currently working on her first monograph on the poetry written by contemporary Arab diasporic women. E-mail address: lisa.marchi@unitn.it.